



Il personaggio

«Da semplice strumento Mercy mi si è imposta come personaggio, con la sua storia, le sue passioni, i suoi peccati»

Il movimento

«Somiglia al Green Belt di Wangari Maathai Però la Nobel non ha mai lavorato su questo fronte. Peccato»

L'ubriachezza

«È la condizione necessaria per affrontare la realtà africana. C'è troppa sofferenza. Ma ci sono anche luce e comunanza»

relazione con il «Nick» del romanzo. Perché, svela, *Il mio cuore riposava sul suo* è un romanzo «al 90%» autobiografico. Non fosse che Mercy, personaggio d'invenzione, a poco a poco ha cominciato a giganteggiare, acquistando una statura pari a quella di quell'altra domestica di enorme impatto narrativo, la Emerenc della Porta di Magda Szabo...

«Il libro è nato come la storia di una follia. E quindi ecco Mercy, che doveva servire da specchio a questa follia di Anna. Ma da semplice strumento Mercy mi si è imposta come personaggio, con la sua storia, le sue passioni, i suoi peccati» racconta. Aggiunge: «In realtà non ho mai saputo darle un viso. Ne ho descritto i vestiti, ma per me è rimasta sempre un'astrazione. Mercy, per me, è l'Africa».

Prima di immolarsi, Mercy riesce a condurre un milione di donne intorno al palazzo presidenziale e ottiene un incontro col ministro keniota della Sanità. Un movimento così, di donne che si battono contro l'Aids, in Kenya c'è stato, c'è?

«Magari fosse una storia vera. Sarebbe l'unica salvezza. L'ho inventato nella speranza che possa davvero succedere. Oggi in Kenya, come in altri paesi africani, sono solo un gruppetto di Ong a distribuire gli antivirali generici e soltanto un malato su quattro ha accesso a essi».

Il movimento descritto nel romanzo si ispira al «Green Belt» di Wangari Maathai, Nobel per la Pace nel 2004? «Ha qualcosa di simile. Wangari Maathai non ha mai lavorato, però,

su questo fronte. Peccato, vista la sua autorevolezza».

Anna beve come una pazza, è divisa tra due uomini, l'elegante Nick e il risoso generoso Michael, cameraman, che morirà in Sierra Leone; e fugge dal decidere tra i due catapultandosi qui, lì, in Nigeria, in Kosovo. Questo è autobiografico?

«Sì».

La quantità di alcol che Anna si impone, nella vita vera ucciderebbe un toro. L'ubriachezza allora ha anche una valenza metaforica: indica l'impossibilità di affrontare l'Africa se si è in condizioni di lucidità?

«È così, in Africa il male è troppo, c'è un livello di sofferenza atroce».

Però nel romanzo affiora anche un continente pieno di luce. Dove si ride come altrove non si potrebbe.

«Dalla stessa condizione di sofferenza nasce una solidarietà di cui noi ci siamo completamente dimenticati. Lì c'è «comunanza», non sei mai solo. Gente che non ha neppure di che sfamare i figli in qualche modo aiuta il vicino di casa. Una volta, nel corso di una distribuzione di cibo del World Food Programme, ho visto una donna madre di quattro o cinque figli condividere la sua tazza di riso e fagioli con un'altra che non si era presentata per tempo. I bambini africani ridono pazzamente all'inseguimento dei palloni da calcio che fabbricano mettendo insieme le buste della spesa. Palloni che si sgretolano in mezz'ora, un'ora».

Questa solidarietà si deve a una speciale bontà oppure alla condizione in cui si vive in Africa?

«Sono qualità che abbiamo tutti, dentro. Però sono sentimenti che noi abbiamo un po' dimenticati».

Il personaggio di padre Anselmo, il missionario della bidonville, è disegnato su Alex Zanotelli?

«Sì, anche se Zanotelli non l'ho conosciuto a fondo. Nel '96 l'ho incontrato nella baraccopoli di Koro-gocho, poi sono tornata lì molte volte: è l'unico missionario bianco che abbia mai visto vivere negli slums».

Lei è credente?

«Sì, molto. Mia madre è una protestante convertita al cattolicesimo e, come mio padre, è una fedele fervente. Per me ogni religione ha valore».

Crede che Barack Obama, per metà keniota, potrà fare qualcosa per la terra del proprio padre?

«La mia grande speranza è che possa allentare il ricatto cui Stati Uniti ed Europa sottopongono l'Africa: esportazioni in cambio dell'utilizzo esclusivo di farmaci brevettati. Sarebbe arbitrario e ingiusto, invece, se facesse qualcosa solo per il «suo» Kenya».

LEGGI CASALESE LEGGI!

LIBRI E MAFIA

Saverio Lodato
saverio.lodato@virgilio.it

Il mafioso casalese, ma meglio si attaglierebbe la definizione di camorrista, sorpreso in latitanza e in lettura, non è una novità. Anche i delinquenti hanno occhi per vedere, leggere, e farsi idee del mondo. Cronaca vuole, e regia fotografica della finanza evidenzia, che, nel caso in questione, il «casalese» stesse leggendo un mio libro: la confessione di Giovanni Brusca, intitolata *Ho ucciso Giovanni Falcone*. Che dire? Quale morale (anche se non parliamo di favole di Esopo)? Si sa che il lettore gode di vita propria rispetto all'autore, e viceversa. In questo caso, c'è un «ma». Il casalese, se era attratto, criminalmente parlando, da Giovanni Brusca, in cella di isolamento avrà di che ricredersi; dovrà ammettere di non avere superato gli standard richiesti (lo speriamo per lui). È infatti anche vero che, da lui, la sottocultura del suo mondo di appartenenza si aspettava molto di più. Magari lo giudicano un fallito nel club del delitto: ché Brusca da solo, ne ammazzò, e per sua stessa ammissione, «più di cento e meno di duecento». Il Giovanni Brusca del pentimento, arriva a fine lettura. E ci permettiamo di suggerire ai valorosi uomini delle fiamme gialle (che prima di avere il merito di scoprire cosa stesse leggendo il casalese, hanno il merito di averlo arrestato) di non privare del libro il detenuto, permettendogli di conoscere il finale della storia. Brusca infatti si pente, collabora. Diventerà il pentito al quale oggi decine di Tribunali italiani riconoscono la patente di collaboratore mafioso più importante d'Italia. Casalese, chiunque tu sia, leggi. Leggi sino alla fine. Cerca di leggere anche Dante, Manzoni, Flaubert, Maupassant, Sciascia, i comandamenti e gli stessi Padri della Chiesa! Sempre meglio sentirsi che rincorrere il vitello grasso, quello del danaro facile: danaro facile che si tira dietro, ineluttabilmente, violenza odio vendetta. Altrimenti, si finisce ammazzati.

(Brusca, l'altro Autore del libro che Lei stava leggendo, questo lo ha capito da tempo. Mi auguro che anche Lei, Bruscano, non sia da meno).

Il pubblico della Scala severo con «Alcina»

Finora il canadese Robert Car- sen (quello che nel *Candide* di Bernstein presentò in mutandine da bagno Berlusconi, Blair, Bush e Chirac) era caro al pubblico della Scala; ma alla prima della *Alcina* di Händel ci sono stati anche per lui blandi dissensi, forse perché lo spettacolo, con personaggi in abiti moderni in saloni eleganti e spogli (scene e costumi di Tobias Hoheisel) si colloca in una dimensione essenziale e atemporale lontana da ogni effetto «barocco».

Determinante è l'approfondita indagine nella psicologia dei personaggi, con cui il regista pone in luce uno degli aspetti più affascinanti di *Alcina* (1735) e della qualità eccezionale della musica: dall'insieme delle arie di ogni protagonista emerge infatti un ritratto psicologicamente ricco e complesso, molto al di là delle convenzioni e delle consuetudini dell'epoca, soprattutto nel caso di Alcina. Dovrebbe essere la maga che nell'Orlando furioso seduce Ruggero, dopo aver reso schiavi (e crudelmente trasformato) molti al-

La prima Blandi dissensi per lo spettacolo «atemporale» di Carsen

tri amanti; ma nella musica di Händel è in primo luogo una donna innamorata, che dopo la sconfitta e l'abbandono trova accenti di intensa, desolata disperazione. Interpretando l'intensità di questa musica, e non le indicazioni del libretto, Carsen nella emozionante scena finale non fa spezzare a Ruggero gli incantesimi della maga; ma ci mostra Alcina che si uccide gettandosi sulla spada dell'amato: così lo stupefatto coro degli amanti liberati diventa un compianto funebre e viene omissa il seguente gioioso Finale. Ma in tutta l'opera ogni gesto dei cantanti era definito dalla regia con rara pertinenza e forza teatrale. Compagnia nell'insieme discreta, con voci che avrebbero avuto miglior risalto in un teatro meno grande, come Anja Harteros (*Alcina*) e la bravissima Monica Bacelli (Ruggero). Pubblico severo con qualche fragilità di Patricia Petibon nella brillante parte di Morgana. Eccellente la direzione di Giovanni Antonini, per intelligenza e pertinenza stilistica.

PAOLO PETAZZI